

La gente del paese racconta gli attimi dell'inferno e accusa: c'erano infiltrazioni d'acqua nel terrapieno



Le prime terribili immagini che arrivano da Tesero: il fiume di fango ha rasato al suolo tutto quello che ha incontrato. Gli alberghi, le case, le botteghe. Ai soccorritori resta solo lo sforzo disperato per estrarre i corpi delle vittime. Neppure si sa quanti siano i morti: 200, 250, di più.



«Da anni si sapeva: la diga era marcia»

La rabbia di Tesero che ora conta e piange questi morti

Al «Dolomiti» hanno retto le fondamenta del '500 e venti clienti si sono salvati - La disperazione di chi cerca nel fango parenti e amici

Da uno dei nostri inviati
TESERO — La furia delle 12,55, 150 mila tonnellate di fango e sabbia giù nell'imbuto della piccola valle, è tutta lì nella collina spaccata, nella massa informe di detriti, alberi giganteschi rovesciati in modo bizzarro, reti metalliche, materassi, pentole, maglioni, scarpe. E quelle due case che sono rimaste in piedi non si sa grazie a che cosa. Si sale all'altezza degli invasi che hanno ceduto e l'impressione è quella di un paesaggio lunare. Cinque ore prima c'era il verde, il fumiato con le trote, una ventina di case, quattro alberghi. Adesso è tutto scomparso sotto quella calotta che i pompieri italiani e austriaci continuano a scavare.
Il silenzio pesa, sotto ogni cinque minuti dal rumore metallico degli elicotteri che atterrano, portano materiale, barelle, funi, uomini e si rialzano velocemente. E i motorini che continuano a fare la spola tra Tesero e Stava. Ma stava non c'è più e tutti sono lì a indicare col dito l'esatta posizione della casa del cugino, della famiglia, dell'amico, l'abergo Miramonti con tutti quei ragazzini boy scout di Milano arrivati fin qui e di cui non si sa nulla. Poi verso sera si saprà che loro si sono salvati, sono stati in gita tutto il giorno. In mezzo alla disperazione, le automobili non passano, arrivano i mezzi pesanti dell'esercito e dei vigili del fuoco, arrancano sulla ripida stradina. L'impressione più forte è che non ci sia niente fuori posto, tutte le operazioni vengono eseguite col massimo scrupolo, forse c'è perfino troppa gente. Verso le 8 di sera telefonano ai centri dei vigili del fuoco del Veneto Avissandoli che non c'è più bisogno di niente. Almeno per ora.

C'è una calma terribile. Appena cinque ore fa si era sentito un fruscio sottile, poi come se qualcuno avesse spezzato della legna secca, un tremore come terremoto, un gran polverone. E il fango che entrava dappertutto. Rinaldo Venante, 30 anni, tesserino di nascita, ha lottato contro il tempo, contro la velocità. Si è trovato di fronte la massa scura rimbombante, venti metri non di più. Ha spinto disperatamente la retromarcia e si è precipitato così verso Tesero. Il fango ha travolto ogni cosa: è salito sulla strada poco oltre la chiesetta con il campanile, poi è ridisceso. Schizzando, mordendo, uccidendo.
Possibile che nessuno fosse in allarme? Possibile che tutti si preoccupassero soltanto del fastidio per quel camion che arrivavano da Bergamo, da Brescia, qualcuno dice anche dall'Austria, qui in mezzo al piccolo comune? E non si preoccupassero invece che gli invasi sotto gli impianti di lavaggio della fluorina erano proprio sopra le teste di quelle quattro famiglie che vivevano lì? «In paese non se ne parlava» dice il parroco Don Giovanni Congi. Un uomo sui 60 anni, baffi lunghi rossicci, indica quello che resta dell'imbuto dove da anni si erano accumulate tonnellate di sabbia finissima. «Diga? Hanno il coraggio di chiamarla diga. Ma non scherziamo, non c'era nessuna diga. All'inizio fecero uno sbarramento di pali di legno incrociati, era anche bello, poi i pali sono stati inghiottiti dal fango, dal terreno che un po' diventava compatto ma non troppo. Sopra c'era un po' d'erba... Il mio nome? No, niente nomi, poi ci sono le inchieste... La gente è diffidente, sorride, ti aiuta a ricostruire brani di storia, poi si ritira in silenzio. Hanno già

dovuto digerire un'altra tragedia, quella della funivia del Cermis che si trova proprio lì di fronte alla valle di Stava. Due tragedie alla fine cuciono ogni bocca. E le infiltrazioni, è vero che negli ultimi tempi soprattutto dopo le grandi piogge dei giorni scorsi qualcuno aveva detto che l'invaso perdeva acqua e fanghiglia? Uno dei paese, grande e grosso, mi tira per un braccio e mi dice: «Lei è un giornalista, allora le dico questo: io ho lavorato nella miniera della Montedison per dieci anni. E so che da un paio d'anni c'è una fessura. Di lì filtrava acqua».
Qualcun altro conferma «sono state le piogge di questi giorni, hanno dato il colpo di grazia». Forse sono questi i segnali di cui parla il procuratore della Repubblica di Trento. Se questi segnali c'erano perché non è stato fatto nulla? «Altro che piogge, dice un altro, non ci voleva molto a capire che prima o poi sarebbe successo qualcosa. Lo sa che cosa trasportavano tutti quei camion, terra, sassi con le vene di fluorite, lavavano tutto nell'impianto vicino alla miniera, poi gettavano gli scarti nell'invaso. Tutto qui a Stava. Perché non se la lavavano acqua loro. La solita storia della terra rapinata, senza controlli, senza sicurezza alcuna. Con le quattro villette sotto il pericolo. Anche il procuratore ammette: «Ci saranno responsabilità pubbliche».
Spiega un valligiano, giovane e anonimo come gli altri. «La sabbia fine si adagia sul fondale dell'invaso, penetra nel terreno, lo rende quasi marcio. Parlano di muri, ma sai come li facevano i muri, con quella stessa sabbia. Dicono malignamente che in miniera e negli impianti di lavaggio si lavorava per

dare il pane a venti operai. Certo un tempo lavoravano 200. Tanto per trovare una giustificazione, per darsi ragione di tale tragedia. Ma il lavaggio rendeva, si che rendeva, tant'è che dopo il passaggio dalla Montedison alla Prealpi di Bergamo il movimento di camion era aumentato di colpo.
Luca, 17 anni, magrissimo, ha gli occhi rossi da quando è stato immerso nella polvere subito dopo il disastro. A scavare, a tirare fuori corpi immobili dal fango. Ha perso chissà quanti amici. A chi incontra, la stessa domanda: hai visto Giuseppe, hai visto Rossana, e giù all'albergo quanti erano al Dolomiti?
Al Dolomiti se la sono cavata una ventina di clienti ma 15 mancano all'appello: possiamo dire che è stata una «fortuna», anche per via di quelle fondamenta del 1588 che hanno tenuto. Maria Luisa Bertagnoli, 39 anni, è viva. E lei che dirige l'albergo. Una sua parente, Savina Vianini, 47 anni, è stata trascinata via dal fango, sparita.
Sotto in paese si comincia a contare i morti. Alessandro Maria Gottardi, arcivescovo di Trento dice: «Siamo vicini a quanti scirono in questo momento. Certo, il rispetto delle leggi della natura è il rispetto delle leggi di Dio. Ma non facciamo la caccia alle streghe. Oltre il municipio c'è la scuola elementare. È l'ultima tappa delle ambulanze prima di ritorno in mezzo ai detriti. Scendono i bariletti, mascherina bianca sulla bocca, in fretta, sempre più in fretta per non guardare, per non pensare. Nella palestra si ordinano i corpi, ce ne sono una cinquantina, molti sono irriconoscibili, senza vestiti, massacrati».

A. Polio Salimbeni

La miniera era dell'Eni, poi passò ai privati

Gli attuali titolari sono due fratelli emigrati da 40 anni in Germania - Serviva per estrarre fluorite - Forse c'è un subappalto

MILANO — Le prime notizie d'agenzia, quelle che avevano messo in allarme tutti i giornali sulla tragedia della Val di Fiemme, parlavano di una diga crollata e subito il pensiero con un brivido è andato al Vajont. Ma la smentita dell'Eni è venuta quasi subito, non purtroppo a ridimensionare i confini di morte e di distruzione, ma a dissipare un possibile equivoco. Non una diga, vera e propria, dunque, era crollata ma un terrapieno che conteneva le acque di un piccolo invaso (secondo i calcoli dei tecnici dell'Eni circa 150 mila metri cubi di acqua) alcuni chilometri più a monte di una diga, questa sì dell'Eni, costruita per alimentare una centrale elettrica, quella di San Floriano Avisio, e con un bacino capace di 3 milioni di metri cubi di acqua.
Le acque precipitate nella valle si fermeranno proprio qui, nell'invaso del Tramentozzo, che i tecnici dell'Eni, per precauzione appena segnato l'allarme, hanno cominciato a svuotare.
Lo sbarramento, in terra battuta, travolto dalle acque, probabilmente anche a causa delle infiltrazioni di plog-

gia ed il piccolo invaso sono una specie di area di servizio di una miniera di fluorite. Il laghetto serve per la decantazione del minerale ed è quindi pieno di detriti di acqua, ma anche di detriti, pietre, polvere e fango. Lo sbarramento fu costruito nel '64, quando la allora Montedison vendette la miniera: alla costituzione, divenne proprietà della Montedison che nel '79 (esattamente il 5 luglio) lo vendette alla Samin, azienda del gruppo Eni. Sembra anche che, fra il '74 e il '79 la miniera sia addirittura appartenuta all'Agam, ma la notizia non è sufficientemente chiara.
L'Eni si tiene la proprietà per circa un anno e mezzo, cioè fino alla fine dell'80. Ma, come dicono oggi i suoi dirigenti, non era interessata al suo sfruttamento, tant'è che non esercitò mai alcuna attività. Fu, insomma, una specie di acquisto a scatola chiusa cui corrisponde l'immediata ricerca di un nuovo acquirente. Esso fu infine trovato negli attuali titolari che dovranno rispondere di questo disastro: sono i fratelli Aldo e Giulio Rota di Vertova, in provincia di Ber-

gamo. Da quaranta anni vivono in Germania dove si sono sposati; a Bergamo vengono solo ogni tanto. La miniera è probabilmente subappaltata. I due ne possedevano un'altra a Zogno, sempre in provincia di Bergamo dalla quale estraevano fluorite e che hanno chiuso quattro-cinque anni fa per aprire quella nel Trentino. La fluorite estratta veniva venduta alla Montedison di Porto Marghera. Aldo Rota, 64 anni, è — dicono gli impiegati della sua azienda — un ex partigiano deportato al campo di concentramento di Dacau. Al numero telefonico, per ore tempestato da tutti i giornali, o non risponde nessuno, oppure una voce femminile continua, ingenuamente ma testardamente, a dire che si è sbagliato numero.
Neppure i carabinieri del paese sanno gran che. Nemmeno sanno dire se nei confronti dei due fratelli, o di qualche altro responsabile della ditta, sia stato preso qualche provvedimento giudiziario.

Ino Iselli



Una delle più belle valli trentine

Trentino, pianeta neve, pianeta delle vacanze estive, regione dalla spettacolare ascesa turistica nell'arco breve di 7-8 anni: 63 mila alberghi, 10.632 pensioni, 160 mila posti letto. In questo universo, la Val di Fiemme, lungo il medio corso dell'Adige, si colloca con sue peculiari connotazioni. Una grande conca molto soleggiata costituisce la parte centrale della Valle con i paesi di Cavalese, Castello-Molina, Daino, Carano, Varena, Tesero e Fanchi: circondata sui fianchi da una corona di stazioni invernali, è un rinomato centro di vacanze sulla neve, con grandi impianti e piste sull'Alpe Cermis, Alpe Pampego, Passo di Lavazè, Passo degli Occhini.
Ottimo polo attrezzato è anche quello Ziano-Bellamonte-Predazzo, centro di addestramento alpino della Guardia di Finanza. Assai bene servita d'inverno (anche per via dei pressoché perfetti collegamenti con Trento e Bolzano, Bologna, Milano, ma anche con il Brennero e Monaco

in particolare) la Val di Fiemme è un importante centro anche di vacanze estive. Nella cornice delle stupende, aspre montagne, il paesaggio estivo si fa morbido, coi profili delle rocce che si alternano a boschi, spianate erbose, pascoli. Bellissimo il bosco di Panavaggio, mentre il capoluogo della zona, Cavalese, è un paese pittoresco, ricco di memorie del passato.
Terra di insediamenti antichissimi, sin dal IX secolo i centri della zona erano riuniti nella «Magnifica Comunità Generale di Fiemme», in completa indipendenza amministrativa rispetto ai vescovi-principi di Trento. Nel Centro Fiemme esistono 94 esercizi alberghieri delle varie categorie per circa 4.000 posti letto, oltre a numerosi appartamenti e residence, mentre nell'Alta Val di Fiemme gli alberghi sono una quarantina, per circa 2 mila posti. Piscine, impianti di risalita, stadi del ghiaccio completano il parco strutture della zona.

Dighe crollate: i precedenti

Ecco il riepilogo dei principali crolli di dighe nel mondo:
9 OTTOBRE 1963 — Una frana del monte Toc precipita nell'invaso della diga del Vajont e causa la morte di quasi 2.000 persone a Longarone.
26 MAGGIO 1976 — A Zambales (Filippine) il tifone Olga provoca il crollo della diga di Santo Tomas e la morte di 109 persone.
5 GIUGNO 1976 — 11 morti a Boise, nell'Idaho (Usa) per il crollo della diga sul fiume Teton.
6 OTTOBRE 1976 — Un'inondazione fa crollare

la diga di Pereira (Colombia) e uccide 50 persone.
6 NOVEMBRE 1977 — Le abbondanti piogge provocano il cedimento della diga di Toccoa, in Georgia (Usa). Le vittime sono 37.
11 AGOSTO 1979 — Il crollo della diga di Macchu sommerge la città di Morvi, nel Gujarat (India). Il numero dei morti supera i diecimila.
29 SETTEMBRE 1981 — Ancora in India crolla la diga di Tinbau, nel distretto di Butawal. I morti sono 400.

Gli argini erano costruiti senza misure di sicurezza

L'acqua, arricchita dalle scorie della miniera, pesa tre volte di più. In assenza di manutenzione il rischio di un disastro è altissimo

La fluorite è fluoruro di calcio, ossia uno dei principali minerali del fluoro. Si presenta in cristalli cubici o in masse granulari. All'uscita dalla miniera in molti casi conviene separarlo subito dal materiale inerte al quale è commistato. Si tratta della cosiddetta ganga che molto spesso accompagna i minerali utili.
Il sistema più semplice, quando la cosa è possibile, come nel caso della fluorite, è procedere a un primo lavaggio mediante semplice acqua in quale distacca la maggior parte della ganga dal materiale utile.
Per questo non è cosa rara trovare in uscita a miniere di vario tipo dei laghi artificiali di dimensioni piccole o medie, denominati genericamente vasche, entro le quali viene fatto passare, per il lavaggio, il materiale in uscita dalla miniera.
Nel caso della Stava ci troviamo di fronte ad una vasca di dimensioni non tanto grandi: 150 mila metri cubi sono una bella cifra, ma non possono costituire un vero e proprio bacino. Questa acqua però è pesante in quanto essendo un'acqua di lavaggio mantiene in sospensione materiali appunto risultanti

dallo scioglimento della ganga, piuttosto pesanti. Un'acqua di questo genere pesa quindi molto di più della nostra acqua normale, ossia molto di più di una tonnellata al metro cubo. Ne pesa due o anche tre al metro cubo, per cui la pressione che esercita contro i terrapieni gli sbarramenti eccetera, è l'effetto dilagante che può avere è molto più energico di quello dell'acqua pura.
Questi 150 mila metri cubi d'acqua erano trattenuti da semplici terrapieni in terra battuta e l'acqua stessa era convogliata nel letto del torrente da altri terrapieni sovrapposti quindi e ad una spinta molto energica.
In linea di principio, un terrapieno, ossia una muraglia, un argine di semplice terra battuta non costituisce una protezione valida contro le acque.
La nostra storia è piena di esempi di questo genere: basterà ricordare quanto è successo nei Polesine e quanto è successo per altre alluvioni e proporzioni più o meno spaventose dovute al cedimento di argini o colonnette in semplice terra battuta. Il terrapieno franato a Stava fu costruito vent'anni fa dalla Montedison, è passato poi al-

la Eni mineraria; e infine in mano privata. Non siamo a conoscenza di alcuna azione di manutenzione e di verifica effettuata sulle strutture, ossia sul terrapieno del bacino e sul terrapieno di guardia del torrente. È probabile che azioni di manutenzione non siano mai state fatte e anzi che nessuna seria azione di controllo sia mai stata eseguita. L'antica tecnica nota dai tempi di Leonardo e largamente applicata per ottenere degli argini di una certa sicurezza, è quella di costruirli usando grossi massi del peso di vari quintali o meglio di alcune tonnellate l'uno. Si pone quindi il tema della tecnica e del suo uso corretto o scorretto. Si può dire oggi nessuna opera civile di importanza maggiore o minore costruita anche cent'anni fa o più cede, crolla, scivola, se è stata costruita correttamente. Oltre a questo è necessario in ogni caso effettuare delle verifiche periodiche e se queste verifiche vengono fatte con la debita cura ci si accorge tempestivamente di eventuali inizi di cedimento ai quali è sempre possibile porre rimedio evitando così disastri più o meno gravi.

Paolo Sassi